

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il «caso» Tortora

ANNAMARIA GUADAGNI

Gli innocenti sono più di quelli che voi immaginate. Ma anche i colpevoli subiscono ingiustizie, troppe. Aspettano tre, quattro, sei mesi per essere interrogati. Poi magari c'è lo sciopero di un cancelliere o di due fattorini, e si rinvia a nuovo ruolo. Sa cosa significa? Aspettare altri sei mesi, dice a un cronista Enzo Tortora che ha appena riguadagnato la libertà. E già, chi si cura dei diritti dei colpevoli se è difficile difendersi da innocenti? C'è poco da scandalizzarsi per la mano che alla vigilia delle europee del 1984 scrive sui muri del padiglione Salerno a Poggioreale: «Vota Tortora».

Il 17 giugno 1983 uno *showman* al massimo della sua popolarità, la sua trasmissione del momento, *Portobello*, è seguita da ventotto milioni di telespettatori, finisce in una maxi-rata contro la nuova camorra. È accusato di far parte dell'organizzazione criminale e di spaccio di stupefacenti. L'arresto è clamoroso, lo spettacolo della cattura pure. In una lettera pubblicata sulla *Stampa* Tortora ne dirà l'inciviltà. Quella ordinaria: capita spesso di vedere in tv gente in manette che tenta di coprirsi la faccia e viene costretta da un carabinieri a mostrarla ai fotografi. Quella speciale: è un uomo al massimo del successo e la sua immagine pubblica è fatta di buoni sentimenti. È un po' come l'amico di famiglia, quello cui tutti affideranno i figli o la vecchia zia, che si scopre perfido e corrotto. Un colpo di scena da romanzo inglese dell'Ottocento. Lui ne dirà altro: «Quelli cui sei antipatico sono contenti. Un po' di galera, dicono, gli fa bene, così la smette di darsi tante arie».

Del resto, proprio sulla sua «doppiezza» e sulla responsabilità divisa insistono i giudici che sfilano la sentenza di primo grado, che lo condanna a dieci anni. «Tortora ha dimostrato di essere un individuo estremamente pericoloso riuscendo a nascondere per anni in maniera egregia le sue losche attività e il suo vero volto, quello di un cinico mercante di morte tanto più pernicioso perché coperto da una maschera tutta cortesia e *savoir faire*».

Nasce così il paradigma Tortora. Il caso che indiscutibilmente ha fatto del problema della giustizia un tema dibattuto e conosciuto, probabilmente come mai prima, dall'opinione pubblica. Dalla gente di *Portobello* appunto. Che comincerà ad interrogarsi su questioni come carcerazione preventiva, discrezionalità della magistratura, diritti della difesa nel processo penale, responsabilità civile dei giudici. Perché certo tutta la gente che ha seguito la vicenda di Tortora si è chiesta come sia stato possibile che, sulla base degli stessi incartamenti pressanti, il presentatore sia stato condannato in primo grado e assolto in appello. Succede. E tuttavia fa effetto constatare che il problema chiave è il diverso valore dato, nel corso dei due dibattimenti, alle testimonianze dei pentiti. E se Tortora fosse stato *nessuno*? I segni lasciati dalla legislazione e dalla cultura dell'emergenza, che tanta parte dell'opinione pubblica ha considerato essenzialmente in termini difensivi, cominciano a far paura.

Ad Enzo Tortora va riconosciuto d'essere stato molto più che il testimone lucido di una disavventura giudiziaria, che lo ha terribilmente segnato: «In certi momenti - aveva detto di recente - non sono capace di parlare d'altro: è come un'ossessione infinita. Giudici e carcere sono le parole che tuttora pronuncio con maggiore frequenza». Tortora è stato militante coerente della sua causa e di quella della «giustizia giusta». Non si può certo dimenticare che appena eletto al Parlamento europeo promise: «Ho chiesto che sia concessa l'autorizzazione a procedere, e questo può sembrare solo un bel gesto. Ma se non la concedessero, giuro che mi dimetterei pur di farmi processare». Detto, fatto. Non è da tutti. Toni Negri non lo fece. Ed è dal caso Tortora, in fondo, che è partita la battaglia referendaria sulla responsabilità civile dei giudici. Il suo ultimo atto è stata la richiesta di cento miliardi di risarcimento per il torto subito. Gesto provocatorio, come l'uso della malattia e perfino della morte, di uno che s'è battuto da leone senza mai dimenticare ciò che era, *showman* appunto. Professionista del villaggio di vetro. Nel bene e nel male. Bandiera di una battaglia giusta, raccolta anche da altri non sempre per nobilissimi scopi. Tanto rumore sulla responsabilità civile dei giudici ha coperto altre batterie di fuoco, che sparavano contro l'autonomia di una magistratura poco conciliante. Anche questo non si può dimenticare, soprattutto se sulla questione della «giustizia giusta» si vuol passare dalla battaglia d'opinione ai fatti. Per far valere i diritti degli innocenti e quelli dei colpevoli.

Dopo la violenta campagna antifumo negli Usa c'è polemica sull'idea che la guerra agli stupefacenti si vince con la legalizzazione

Sigarette fuori legge e droga in farmacia

NEW YORK. Strano paese questo. Quando mi capita di accompagnare la mia bimba al parco giochi a pochi isolati da casa è facile che siano in due o tre a chiedermi se voglio fumare, sniffare, bucarci. Nessuno interviene. Se invece, facendo lo stesso percorso, mi capita di entrare in un locale pubblico col mezzo toscano inavvertitamente acceso, c'è sempre qualcuno che minaccia di chiamare la polizia. Sono stato in salotti dove è rigorosamente proibito anche solo fare il gesto di accendere una sigaretta, ma allegria l'inconfondibile odore di cocaina della canapa indiana. A New York ormai è vietato fumare quasi ovunque. Ma sul «New York Times» leggiamo che si calcola siano 100.000 i bambini al di sotto dei 16 anni che fumano il micidiale crack.

Abbiamo appena sentito in tv il «Surgeon general» Everett Koop denunciare, con dovizia di argomentazioni scientifiche, nel suo rapporto annuale la dipendenza dalla nicotina come paragonabile, se non superiore, a quella da eroina e cocaina. Sembrava tirasse aria di messa fuori legge delle tabaccherie. E invece le prime pagine dei maggiori giornali hanno in questi giorni dato più spazio al dibattito acceso da chi sostiene che bisognerebbe rendere libera la vendita di tutte le droghe in farmacia.

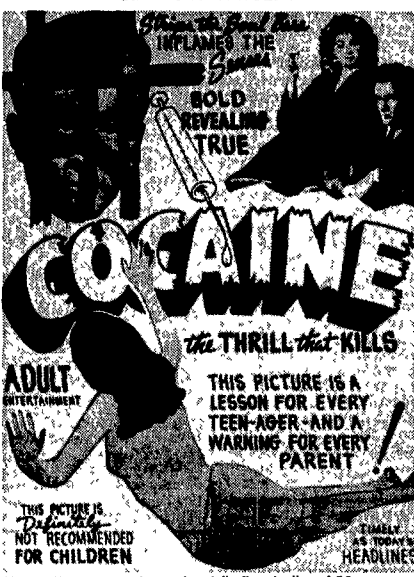
Non si tratta di pochi cani sciolti e di voci eccentriche isolate. Sindaci di città come Washington, Baltimore, Minneapolis, autorevoli congressisti, prestigiosi columnist, economisti, sociologi e scienziati si sono lanciati a discutere di ciò di cui sinora, per citare il titolo del «New York Times», «era inconcepibile parlare».

Sostengono che la guerra contro la droga è già persa e che l'unico ripiego a questo punto per scongiurare la piovra è legalizzare la cocaina, eroina, marijuana, vendendole liberamente in farmacia per tagliare le gambe all'enorme mercato che prospera sul traffico clandestino, con la sua scia di corruzione delle autorità pubbliche, delinquenza organizzata, violenza e morte.

Nessuno di loro nega che le droghe siano una piaga immensa. Le statistiche federali parlano di 18 milioni di persone che fumano marijuana, 5,8 milioni che fanno uso di cocaina, 500.000 eroinomani. Né si tratta di una semplice criproposizione della discussione che c'era stata già negli anni 70 o di quella che tendeva a tracciare una separazione tra droghe leggere e pesanti e che aveva già portato alla legalizzazione del consumo di marijuana in diversi Stati. L'argomento è che tutte le altre misure sono fallite, ad un male eccezionale bisogna rispondere con misure eccezionali. Kurt L. Schmoke, che del problema si era occupato come pubblico ministero nelle

Strana America. La massima autorità sanitaria del paese denuncia il tabacco come sostanza che crea dipendenza simile a quella dell'eroina e della cocaina. E nello stesso momento, altre voci autorevoli sostengono che bisogna legalizzare non solo la marijuana e le «erbe», ma anche le droghe pesanti. Paradossale coincidenza? Svoltata storica? O zampino di «persuasori occulti»?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG



Un manifesto contro la cocaina della fine degli anni 30

aule dei tribunali e ora se ne occupa come sindaco di Baltimore, aveva scatenato già un putiferio alla Conferenza nazionale dei sindaci delle grandi città americane il mese scorso sostenendo che era venuto il momento di combattere la droga «sull'unico terreno che l'impero clandestino rispetta: il denaro». Venderla nelle farmacie, aveva detto, ecco l'unico modo efficace per sottrarre la motivazione del profitto al traffico di stupefacenti. La repressione non basta e non serve, insiste in un intervento sul «Washington Post» per i trafficanti «finire in galera è solo parte del costo della loro attività economica; è un elemento di disturbo, non un deterrente».

Ora gli fanno eco in molti. Anche, come avviene spesso qui, in base a considerazioni da contabile, per agganciarli che possano apparire. Le droghe, calcolano, costano agli Stati Uniti 60 miliardi di dollari all'anno, di cui 24 miliardi per combattere le attività criminali che ne derivano, per la polizia, i tribunali, le prigioni, e 33 miliardi per la perdita di produttività sociale. Decriminalizzarle consentirebbe di eliminare il primo di questi due capitoli di spesa.

Il richiamo d'obbligo è all'esperienza del Proibizionismo negli anni 30. Legalizzato l'alcool, dicono, è vero che la gente non smise di bere ma almeno sparirono le entrate degli Al Capone, e da problema criminale quello dell'alcolismo tornò ad essere problema sanitario. Al che coloro che considerano l'idea della liberalizzazione delle droghe una pura follia rispondono che l'alcolismo è tuttora negli Stati Uniti una piaga sociale più diffusa della droga e che, benché i costi «criminali» siano contenuti a 2,6 miliardi all'anno, quelli «sociali», cioè incidenti stradali, crimini, mancata produttività, ecc. si possono calcolare a 117 miliardi di dollari, il doppio di quelli complessivi da addebitarsi alle droghe.

La polemica sta spaccando gli «opinion makers» americani su linee completamente diverse da quelle abituali, con ultraliberali schierati accanto ad ultraconservatori in favore della liberalizzazione delle droghe e viceversa, paladini della liberalizzazione della marijuana e altre droghe leggere che si dichiarano veementemente contro la liberalizzazione delle droghe «pesanti», e all'inverso crociati contro l'alcool e la nicotina che si mostrano sensibili agli argomenti di chi propone di legalizzare eroina e cocaina.

C'è chi vede nel furore di questo dibattito un possibile segnale di «svolta storica» nel modo in cui Washington affronta il problema droga. Così come il proibizionismo per l'alcool finì nel '33 da un giorno all'altro. Ma come viene da chiedersi, se ancora ieri Reagan in persona ha confermato - accogliendo una proposta che era stata avanzata nel corso della campagna elettorale da Jesse Jackson - che intende mettere in campo addirittura l'esercito e non solo la polizia nella guerra contro il traffico di droghe? Una risposta la dà il politeologo David Boaz: «Solo un anno prima dell'abolizione del proibizionismo erano state imposte restrizioni più severe sull'alcool. Potrebbe succedere la stessa cosa per le droghe».

È lecito però anche il sospetto che a mettere nel torbido e a fomentare la polemica, per fini propri, ci siano specifici interessi costituiti, e che non sia solo una coincidenza il fatto paradossale che si parli tanto di vendere liberamente droga nelle farmacie proprio mentre la massima autorità sanitaria del paese sferza la più pesante mazzata dell'ultimo ventennio agli effetti deleteri del tabacco. I fabbricanti di sigarette avevano mobilitato i migliori cervelli della «persuasione occulta» per parare il colpo. E l'argomento principale che i Centri studi sul tabacco del mondo intero hanno preventivamente contrapposto alla requisitoria anti-fumo di Koop è che il mettere l'accento sulla dipendenza prodotta dalla nicotina sottrae attenzione dal problema droga. Parlano dei danni del tabacco - dicono in sostanza - perché devono nascondere il fatto che hanno perso la guerra contro le droghe.

Ma si tratta di un ragionamento che fila anche in senso inverso. La potente industria del tabacco è alle corde. Il mercato statunitense è agli sgoccioli, le campagne antifumo, lo spettro dei 300.000 morti all'anno per colpa del tabacco, molti più di quelli che muoiono per droga, hanno ridotto da 90 a 50 milioni i clienti americani. Tanto che ormai si dice che l'industria punta tutto per tutto all'«esportazione del cancro in Europa, nel Terzo mondo e in Oriente, distribuendo sigarette gratis agli scolari di Taiwan e di Tokio. Le solite contro-argomentazioni «scientifiche» e i soliti piagnucoli sui 650.000 posti di lavoro Usa minacciati dalle campagne antifumo ormai lasciano il tempo che trovano. Non c'è dubbio che erano disperatamente in cerca di qualcosa che distogliesse in questo momento l'attenzione del pubblico dal tema tabacco, insomma di una grancassa diversiva. Che abbiano deliberatamente indotto o meno, un dato di fatto è che ora ce l'hanno.

Intervento

Olimpiadi di Roma, anno 1960 Mondiali di calcio, anno 1990 La storia (urbanistica) si ripete

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI

Alla fine degli anni Cinquanta, quando cominciarono i preparativi per ospitare a Roma le Olimpiadi del 1960, il problema più assillante nella Capitale, come nelle altre grandi città italiane, era quello della casa, che a molti faceva dimenticare una più generale strategia urbana. Ma a Roma, come a Milano, la necessità di decongestionare le attività direzionali e amministrative, che sempre più numerose si addensavano nel centro storico, era già stata proposta dalle forze culturali e politiche più lungimiranti. Non se ne tenne conto: per far fronte alle manifestazioni olimpiche, invece di pensare ai trasporti metropolitani, si costruirono tracciati stradali di scorrimento ai margini del centro o poco distanti da questo. Così non solo si perse una grande occasione per decongestionare la Capitale, ma si sollecitò una terziarizzazione sempre più spinta del centro, dei quartieri ottocenteschi e poi di quelli costruiti fino all'ultima guerra mondiale.

Da allora, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, l'idea di una politica delle città era maturata nell'opinione pubblica e in numerosi comuni di sinistra la pianificazione e la gestione urbanistica erano diventate una scelta amministrativa fondamentale. Case popolari e servizi sociali, trasporti pubblici e sviluppo produttivo, salvaguardia dei centri storici e diffusione del verde, non erano più affidati alla casualità e all'emergenza, ma sostenuti da una politica di piano, che dava coerenza alla crescita urbana, facendo prevalere gli interessi di tutti su quelli particolari. Certo si trattava di esperienze minoritarie, che rappresentavano però la pietra di paragone per il giudizio sulla buona o cattiva amministrazione delle città.

Ma nel corso degli ultimi anni l'ondata di deregulation reaganiana che ha investito l'Europa si è abbattuta anche sulla amministrazione delle città italiane. La politica urbanistica legata alle grandi strategie sociali, produttive e ambientali è stata attaccata alla stregua delle sue degenerazioni burocratiche. Quelle degenerazioni normative che mettono sullo stesso piano lo spostamento di una porta senza licenza, con la costruzione di un intero quartiere abusivo; e che poi, come è noto, perseguono in stancabilmente il cittadino che ha spostato la porta, ma non trovano il coraggio di far nulla contro il costruttore fuori legge.

Questa immagine artificiosa della politica urbanistica ha fatto breccia presso l'opinione pubblica: anche perché di gente che sposta una porta senza informare il sindaco ce n'è a milioni, ma assai meno numerosi sono i grandi costruttori fuori legge. Come suoi darsi, abbiamo così buttato il bambino insieme all'acqua sporca del bagno. La legislazione urbanistica riformata, faticosamente adottata in venti anni di battaglie politiche, è stata smantellata dal penitapartito. E le stesse amministrazioni di sinistra hanno in diversi casi accantonato la politica di piano che aveva dato ottimi frutti in passato.

In questo quadro la storia delle Olimpiadi romane del '60, torna a ripetersi con i campionati del mondo di calcio del '90. Il primo caso è stato quello di Roma, dove l'alternativa fra un nuovo stadio e la ristrutturazione dell'Olimpico ha offerto l'occasione ad un gruppo di costruttori e di immobiliari per tentare una grande operazione speculativa. Secondo la quale, la collettività non avrebbe pagato lo stadio, ma si sarebbe addossata enormi oneri per costruire le infrastrutture necessarie a rendere edificabili le aree che interessavano gli operatori privati. L'intervento è stato nutrito in extremis, ma non certo facilmente, perché la Capitale ha un piano urbanistico vecchio di un quarto di secolo e manca completamente di una moderna e aggiornata strategia urbana.

Ma il caso romano è stato soltanto l'anticipazione di quelli successivi. Le autorità olimpiche hanno indicato le 12 città prescelte per le partite dei mondiali, e le esigenze da soddisfare con gli impianti sportivi, il sistema di accesso e di parcheggio, le attrezzature turistico-ricettive e si è presto scoperto che queste esigenze minime non erano in molti casi garantite. Solo a Udine, Verona e Cagliari gli stadi erano abbastanza recenti e gli adeguamenti necessari di facile attuazione: così, malgrado il mo-

struoso sviluppo urbanistico di Cagliari, i mondiali non hanno sollevato problemi in queste tre città. Più complessi i lavori di adeguamento di vecchi stadi di Firenze, Bologna e Palermo, anche perché nei primi due casi bisognava non compromettere i valori architettonici; ma anche questa volta nulla di insuperabile per i mondiali, nonostante Palermo come città rappresentativa una vera e propria tragedia urbanistica.

A Genova e Milano con la ristrutturazione degli stadi di Marassi e S. Siro verranno realizzati impianti di indubbia qualità, penalizzati però da una difficile accessibilità: Marassi in fondo alla congestionata valle del Bisagno, S. Siro a quasi due chilometri dalla più vicina stazione metropolitana. Il tema dell'accessibilità dello stadio diventa drammatico a Napoli, dove tutta la zona orientale della città si paralizzò nei giorni delle partite. In questo caso la mancanza cronica di una politica urbanistica emerge in tutta la sua gravità, con la breve parentesi della politica di risanamento delle periferie intrapresa dall'amministrazione di sinistra dopo il terremoto.

A Roma, poi, accantonata l'ipotesi del nuovo stadio alla Magliana, è esplosa la questione del nuovo centro televisivo che minacciava l'integrità di una zona archeologica: risolto positivamente il caso del centro televisivo, si sono bloccati i lavori di copertura dell'Olimpico, indifferenti a ogni precauzione paesaggistica nei confronti del delicato ambiente naturale circostante. Ancora una volta scelte casuali e isolate, prese in disprezzo di una complessiva strategia urbanistica, mettono in crisi tutta l'opera. E a Roma, come a Napoli, accessibilità e parcheggio nell'area dello stadio rappresentano una carenza di fondo per lo svolgimento regolare delle manifestazioni.

A Bari e a Torino, infine, si è deciso di costruire uno stadio completamente nuovo: ma in entrambi i casi le città mancano da tempo immemorabile di un piano regolatore che inserisca il nuovo impianto in una organica politica di sviluppo della città. E allora si scelgono i due insediamenti sotto la pressione di interessi economici privati, che si scontrano anche con ogni mezzo a disposizione per agganciarli il cospicuo appalto. A Torino, dopo che i lavori sono iniziati con grave ritardo, il consiglio comunale boccia addirittura la delibera dello stadio e provoca le dimissioni della giunta.

Un quadro generale desolante, di imprevidenza amministrativa, ma specialmente l'ennesima riprova che la deregulation urbanistica e la mancanza di una politica per le città italiane non possono dare altro che frutti avvelenati. E la questione degli impianti per i mondiali di calcio non rappresenta certo l'eccezione alla regola. La trasformazione produttiva, abbandonata alla deindustrializzazione sistematica, propone ormai da diversi anni il riuolo speculativo per l'area di centinaia di fabbriche collocate in vivo dei tessuti urbani; ora stanno per entrare sul mercato migliaia di ettari di proprietà statali («militari», ferroviari e di ogni tipo) in via di «dismissione».

Questa situazione - scatenando una corsa selvaggia dei grandi gruppi finanziari ad imporre le proprie scelte per la trasformazione della città, agendo proprio sulle preziose aree da riutilizzare. Il metodo prescelto è sempre lo stesso: le singole operazioni sono portate avanti al di fuori di ogni strategia urbanistica generale, affidate alla prestigiosa firma di grandi architetti italiani e stranieri, presentate all'opinione pubblica come indispensabili e meritorie iniziative di modernizzazione e sviluppo. Come per gli impianti dei mondiali di calcio, si evita, anzi si rifiuta, il confronto con i problemi dell'intera città, con le sue necessità di trasformazione sociale, produttiva, culturale, ambientale. Per i mondiali c'è da augurarsi che i gravi problemi emersi siano risolti al meglio possibile e che nessuna delle città candidate perda la sua occasione per colpa dell'imprevidenza urbanistica delle amministrazioni. Ma c'è ancor più da augurarsi che una manifestazione di tanto interesse sia messa in gravi difficoltà da quell'imprevidenza, possa ricordare all'opinione pubblica l'importanza di una politica delle città colpevolmente dimenticata: se non si cambia registro, infatti, rischiamo di perdere qualcosa di più che una partita dei mondiali di calcio.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepn (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I treni merci, che passione!

farsi leggere, tale è la passione che ci mette. Ed ha inserito molti divertenti disegni e fumetti che illustrano la tesi di fondo, la ferrovia avrà un peso e un ruolo decisivi per un futuro a misura d'uomo. Sotto il profilo ecologico: tasso di inquinamento tendente allo zero, mentre per le macchine è altissimo: impatto ambientale più ristretto (il ministro Ruffolo, persona intelligente com'è, dovrebbe essere in prima linea nella battaglia contro chi sogna solo asfalto un treno in vece di 500 motori a scoppio in mano). Sotto il profilo economico, la ferrovia funziona con qualsiasi tipo di energia, le macchine, legate al petrolio, ne consumano molta di più. Sotto il profilo della sicurezza: i morti in ferrovia sono meno dell'1% di quelli sulla strada.

Siamo in ritardo di decenni, dimostra Ciuffini. Abbiamo commesso tre errori: nel dopoguerra si è ricostruito dove c'era e com'era senza pensare ad ammodernamenti; negli anni 50 si è vissuti nella beata sicurezza del monopolio ferroviario; negli anni 60, quando il binario vide dimezzarsi le sue percentuali di trasporto, ci si rassegnò alla disfatta. E la tendenza prosegue, nonostante l'aumento in cifre assolute, fra il 1970 e il 1985 i viaggiatori sono scesi dal 18 al 12 per cento, le merci dal 19 al 12 per cento. E nessuna linea nuova, tranne la Roma-Firenze, ancora incompiuta.

L'auto e l'autotreno sono un po' come la droga. Chi ha detto che non se ne può fare a meno, che bisogna convivere per forza? Non dipendono forse, sia la diffusione della droga sia il predominio della strada, da precise volontà di gruppi umani, abili nel far credere che si tratta di libere scelte?

Ciuffini denuncia gli interessi legati alla strada e allo sfruttamento speculativo del territorio: la Repubblica è stata arcigna con le ferrovie quanto indulgente con i costruttori di auto e di autostrade. La costruzione - sempre sperpero del denaro pubblico - ha avuto la sua parte anche qui. Come scrive Libertini nell'incisiva introduzione, certe opere non si fanno perché sono utili ma solo perché qualcuno pensa di guadagnarci su, mentre altre, necessarie, non si fanno perché c'è meno spazio per tangenti. Il libro è anch'una requisitoria contro la gestione politica dei trasporti. Non si otterrà il sistema integrato ed efficiente, indispensabile per vincere le sfide in atto, se non ci saranno «politici capaci di resistere alla Fiat, alla lobby autostradale, agli spedizionieri tutto-strada, ai camionisti, ai particolarissimi ricattatori dei sindacati di mestiere. Soprattutto politici capaci di resistere alla tentazione di riscuotere tangenti (e voti) in uno scambio che safferifica gli interessi di noi tutti agli interessi di piccoli gruppi. E ci vogliono italiani che quel politici li volino...».

Non è l'unica condizione

